

4-5 OTTOBRE 2025

Migranti, missionari di speranza

Giornata mondiale del migrante e del rifugiato

- **COMMENTI ALLE LETTURE**

«Il giusto vivrà per la sua fede» (Ab 2,4)

La Parola di Dio proposta per questa Giornata ci introduce nel cuore di un'esperienza esistenziale che accomuna tanti uomini e donne del nostro tempo: l'esperienza del la prova, del dubbio, della ricerca di un senso, mentre si migranti attraversano deserti fisici e interiori. In particolare, i migranti e i rifugiati sono tra coloro che incarnano con più intensità questa realtà. Ma proprio in loro – spesso dimenticati, rifiutati, emarginati – si rivela la forza di una speranza tenace, capace di orientare il cammino anche nell'oscurità. È questa la speranza che li rende missionari, portatori di una luce che può rinnovare le comunità che li accolgono.

Il grido di Abacuc: «Fino a quando, Signore?»

Il profeta Abacuc apre la nostra meditazione con un la mento che potrebbe uscire dalla bocca di molti migranti: “Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione?”. È la domanda lacerante di chi subisce violenza e ingiustizia, e non comprende il silenzio di Dio. Questo grido è umano, profondamente umano. Non è segno di mancanza di fede, ma della fede messa alla prova, come accadde al po polo d'Israele nel deserto. La risposta di Dio non è una spiegazione razionale, ma un invito alla fiducia: «Scrivi la visione, essa si compirà... se indugia, attendila». È la pedagogia di Dio: Egli non promette una liberazione immediata, ma sicura. L'unica condizione è vivere nella fede, come il giusto: «Il giusto vivrà per la sua fede» (Ab 2,4). Questo versetto, ripreso anche da Paolo e poi da tutta la tradizione cristiana, di venta il fondamento del cammino dei credenti, e in modo particolare dei migranti cristiani che attraversano il dolore affidandosi totalmente a Dio.

Massa e Meriba: la fede alla prova nel deserto (Sal 94 [95])

Il Salmo 94, cantico liturgico e processionale, ci invita a “entrare nella sua presenza” con gioia, ma ci mette anche in guardia dal pericolo del cuore indurito: «Non in durite il cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto». Cosa accadde a Massa e Meriba (Es 17,1-7)? Il popolo d'Israele, liberato dalla schiavitù d'Egitto, giunge in un luogo arido, dove manca l'acqua. Invece di ricordarsi delle

meraviglie operate da Dio – la liberazione dal Faraone, l’attraversamento del Mar Rosso – il popolo mormora contro Mosè e mette Dio alla prova: «Il Signore è in mezzo a noi, sì o no?». È il dubbio che insinua il veleno dell’infedeltà. Questa esperienza parla a noi oggi. Anche il migrante, come Israele, attraversa un deserto: non solo geografico, ma esistenziale. L’insicurezza, la fame, la discriminazione, l’assenza di casa e dignità, possono generare scoraggiamento, amarezza, sfiducia. Eppure, proprio in quel deserto Dio continua a manifestarsi. Proprio lì, chi sa “non indurire il cuore” può riscoprire la sorgente viva della fede. I migranti diventano così testimoni della speranza quando, pur provati, continuano a credere che Dio è presente, anche quando tutto sembra dire il contrario. Ci ricordano che la speranza non è ottimismo ingenuo, ma una virtù fondata sulla fedeltà di Dio. La Chiesa è chiamata ad accompagnarli con la carità, ma anche a imparare da loro: perché chi ha attraversato la notte e continua a cantare, diventa un profeta per tutti.

«Ravviva il dono di Dio che è in te» (2Tm 1,6)

Nel brano della seconda lettera a Timoteo, san Paolo – prigioniero a Roma – scrive al suo discepolo con tenerezza: «Figlio mio, ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te». Il contesto è quello della difficoltà, della persecuzione, del pericolo. Paolo stesso sperimenta cosa significhi essere sradicato, lontano dalla comunità, vulnerabile. Eppure, proprio in quel momento, invita a custodire il dono ricevuto, lo Spirito «di forza, di carità e di prudenza». Non è un caso che queste siano le virtù necessarie anche per il migrante. La forza per resistere alla paura e alla stanchezza. La carità per non farsi vincere dall’odio. La prudenza per discernere il cammino e custodire il cuore. Inoltre, Paolo dice: «Non vergognarti di dare testimonianza al Signore... custodisci il bene prezioso che ti è stato affidato». Ogni persona porta con sé un tesoro di dignità, di cultura, di fede, che deve essere condiviso e non nascosto. I migranti che portano con sé la fede dei loro padri, i canti della loro terra, i gesti del loro culto, sono missionari di una Chiesa in uscita, capaci di evangelizzare le nostre comunità spesso tiepide.

«Accresci in noi la fede!» (Lc 17,5)

Il Vangelo di Luca ci presenta la richiesta degli apostoli: «Accresci in noi la fede!». È la supplica di chi ha capito che le esigenze di Gesù sono grandi: perdonare sempre, servire senza interesse, affrontare le difficoltà con mitezza. La risposta di Gesù è sorprendente: basta un granello di fede – piccolo come un seme – per compiere cose umanamente impossibili. Molti migranti vivono questa fede umile ma potente. Non fanno clamore, non cercano privilegi. Sono «servi inutili» –

secondo l'espressione evangelica – cioè, persone che fanno semplicemente il loro dovere. Ma proprio in questa fedeltà quotidiana, nel loro lavorare, curare, servire, spesso nel silenzio, sono testimoni di un Vangelo vissuto. Come Maria, la Madre del Signore, anch'ella migrante e rifugiata in Egitto, molti migranti si fidano di Dio senza capire tutto. La loro vita è un "sì" pronunciato nel buio, che genera speranza per il mondo. In questo cammino, la Chiesa si fa sempre più casa aperta e famiglia accogliente, testimone credibile di un amore senza confini. Essa è chiamata a essere segno vivo della misericordia di Dio, capace di trasformare ogni incontro in un'esperienza di grazia e comunione.